« Occidente », di Ferdinando Camon

Il volto del neonazismo

Una feconda direzione di ricerca nel cuore della « strategia della tensione »

Con il suo terzo romanzo (*Occidente*, Garzanti, pp. 317, L. 3.500), Ferdinando Camon si è assunto il compito impegnativo e rischioso di esplorare il mondo del fanatismo neonazista, responsabile diretto della strategia del terrore che in questi anni ha insanguinato l'Italia. E ha voluto non attenersi alla restituzione immediata di un comportamento aberrante ma procedere alla ricostruzione d'una mentalità ideologicamente motivata, a livello di capi, non di semplici gregari. Il libro si fonda su una documentazione di prima mano, assai utile per la conoscenza di un fenomeno troppo poco studiato, quasi bastasse esecrarlo per valutarne la consistenza esiziale. Del resto, il richiamo alla realtà storica è esplicito: siamo a Padova, una fra le sedi elettive delle cellule nere; i ritratti protagonistici rimandano con voluta evidenza ad alcune figure lugubremente famose del sovversivismo di destra.

Camon pone al centro del quadro la definizione psicologica, anzi psicanalitica di un personaggio in cui il rifiuto nevrotico della morte fisica si sublima negativamente nella volontà di arrestare il progresso della vicenda collettiva e assieme assicurare la propria sopravvivenza perenne attraverso un'impresa di terribilità mortifera misticamente assoluta. Attorno a questo nucleo si costituisce un'ideologia che va assai oltre le nostalgie per il ventennio dittatoriale: non per nulla il nome di Mussolini è estraneo alle pagine del libro. Siamo sulla linea di un oltranzismo irrazionalista che ha le sue componenti essenziali nel superomismo e nel razzismo, si fonda su un concetto di dovere come disciplina cieca dello spirito e si esplica in una pedagogia dell'intimidazione destinata a culminare nella strage.

Rivivendo dall'interno le mosse del suo sciagurato protagonista, lo scrittore si è proposto di farne non un fantoccio, emblema inesplicabile del male, ma una figura esistenzialmente determinata, in cui traluce una scintilla di umanità contorta e mistificata. L'operazione è proficua: il suo limite sta semmai nel risolversi in un caso di devianza psichica, sia pure indicativo dell'empito di follia cui si abbandonano strati sociali che sentono incombere la loro fine storica. Ovviamente, ciò non toglie suggestione al ritratto romanzesco di questo Franco, tarato e drogato, nonché del suo complice-amante-schiavo; ma spiega perché il racconto tenda a collocarsi in una dimensione che dalla realtà trascolora verso l'incubo e il delirio. Lo si vede sin dalla prima scena: una festa in cui i giovani terroristi padovani ballano con le loro ragazze, in mezzo a lunghe lame pendenti dal soffitto a altezza d'uomo.

Lo svolgimento del racconto è affidato alla mediazione di una voce narrante, interprete della coscienza civile collettiva, che sembra subire una sorta di fascino sgomentato di fronte alla mostruosità dei dati con cui deve misurarsi. Molte pagine di *Occidente* sono improntate a un gusto ultranaturalistico per il deforme, il repellente, il crudele, da cui non esula un margine di compiacimento effettistico. L'obbiettivo è di dare immagine d'una civiltà contaminata e stravolta, in preda a un processo non tanto di disgregazione quanto di decomposizione organica. Su questo giudizio la voce narrante e il protagonista convergono, ma ovviamente per motivazioni assai diverse; la loro commistione a tratti offusca la limpidezza del punto di vista complessivo secondo cui la narrazione viene condotta, in un oscillare tra piano psicologico e piano sociale. Tecnicamente la incertezza si riflette nell'accostamento di due diversi metodi di racconto; il discorso rivissuto, in cui gli avvenimenti si susseguono per associazione di idee, a svolte e digressioni impreviste; e il resoconto cronistico, con le sue esigenze di ordinata scansione cronologica.

Il punto di maggior frizione della compagine narrativa si produce con l'entrata in scena degli extraparlamentari di sinistra. In un primo tempo, costoro sembrano i perfetti omologhi dei loro rivali di destra, di cui condividono troppi sistemi, con una dose eguale di fanatismo antistituzionale. In un secondo tempo appaiono invece i portatori di un'istanza rinnovatrice in nome e per conto delle classi oppresse, destinata a propagarsi in tutto l'edificio sociale con effetti trionfalmente liberatori. Le pagine sulla guerriglia urbana, la occupazione delle case, la battaglia dei cantieri sono di livello assai notevole, nella loro intensità accalorata: ma giungono alquanto inattese, e non fanno bene corpo con l'impianto del libro. Né vale ad ovviare la dispersività del racconto l'evocazione del Partito Comunista, come unico principio di ordinata certezza in un mondo alla deriva: l'immagine del Partito assume i connotati non tanto della razionalità organizzata quanto di un fideismo ecclesiale che non può non lasciare perplesso il lettore.

Camon non è riuscito a reggere compiutamente le fila di un progetto concepito con ardua originalità. Se ne rimane colpiti soprattutto per il ricordo della straordinaria omogeneità stilistica e strutturale dei due romanzi precedenti, *Il quinto stato* e *La vita eterna*. Lo scrittore vi si collocava sul difficile discrimine tra l'arcaismo della miserrima civiltà contadina veneta e la modernità di uno sviluppo capitalistico destinato a tradursi in una nuova falsificazione delle coscienze. Così nel felice impasto linguistico era ancora il dialetto a caratterizzare un'autenticità umana sempre più esposta a rischio e tuttavia portata ormai a fuoruscire da una stagnazione secolare.

Abbandonando la rappresentazione di quel mondo preborghese, Camon ha compiuto un atto di coraggio del quale gli va dato gran merito. E si capisce che, reagendo a se stesso, abbia voluto porsi al centro della crisi da cui è investita la senescenza del dominio borghese. La fantasia del romanziere conferma di accendersi dinanzi ai poli estremi delle conflittualità che agitano il corpo sociale. D'altra parte è comprensibile che il modulo di coralità narrativa adottato con successo negli altri due libri, denunci lo sforzo cui viene sottoposto per abbracciare l'orizzonte tanto più complesso e contraddittorio del nuovo volume. Ciò non toglie che la direzione della ricerca sia tra le più feconde: nel panorama della nostra recente narrativa, poche opere hanno la vivacità energetica di questo *Occidente*.

Vittorio Spinazzola

Su Gramsci l'« Anno culturale Chianciano »

« I libri su Gramsci »: questo è il tema prescelto per l'« Anno culturale Chianciano » che si svolgerà nella cittadina toscana nei giorni 4, 5, 6 e 7 dicembre.

Nell'occasione della edizione critica dei « Quaderni del Carcere » sarà discusso, sulla base di più relazioni, l'orientamento della vasta letteratura gramsciana, con un esame della produzione libraria relativa al pensiero politico, filosofico, pedagogico, critico-letterario, storico di Gramsci.

Studiosi, editori, rappresentanti del mondo culturale e politico, tenderanno ad una valutazione culturale complessiva.

Ed ecco il programma:

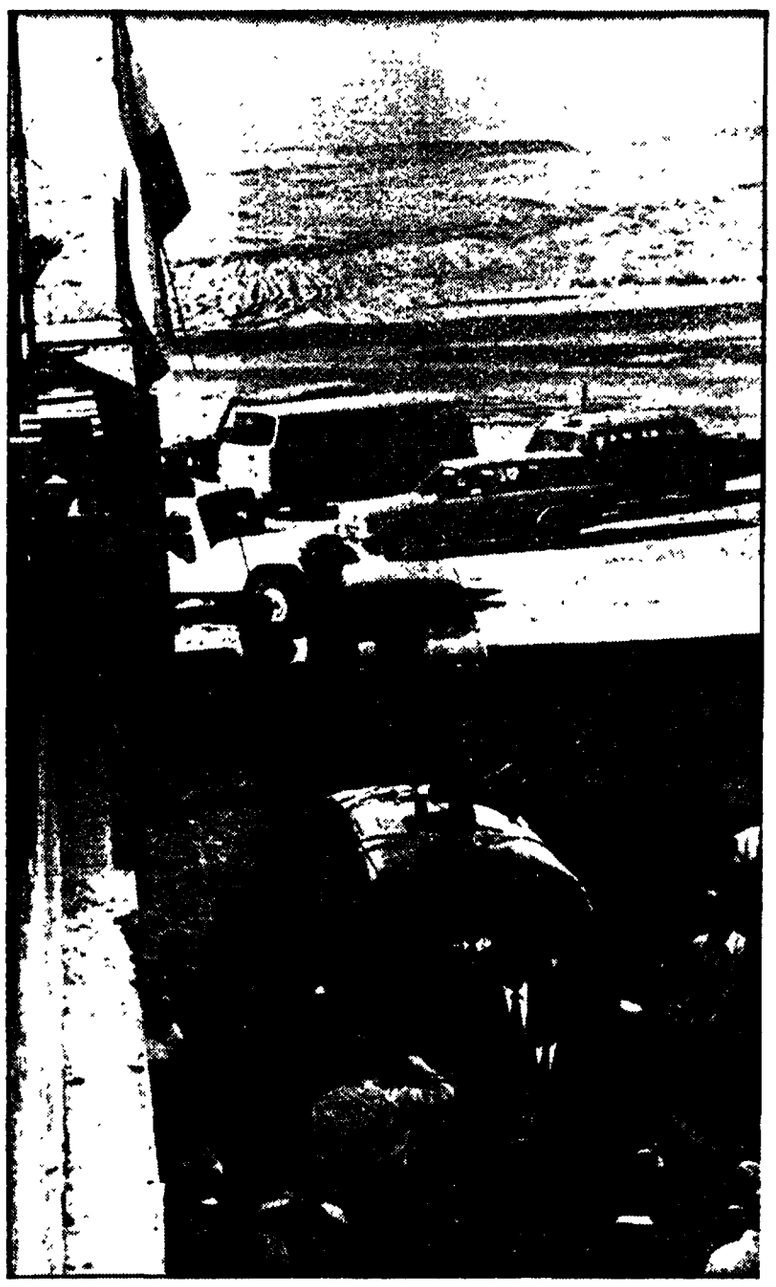
GIOVEDI' 4 dicembre: ore 15, apertura dei lavori con un intervento introduttivo di Gabriele De Rosa; ore 16, relazione di Giuseppe Petronio su «Sociologia e critica della letteratura nell'opera di Gramsci ». Seguirà la discussione.

VENERDI' 5: ore 9, relazione di Alberto Maria Cirese su « Cultura e classi in Gramsci », discussione; ore 15, relazione di Rino Gentili su « Educazione e scuola in Gramsci », discussione.

SABATO 6: ore 9, relazione di Ferdinando Ormea su « Filosofia e politica in Gramsci »; ore 16, relazioni di sintesi di Valentino Gerratana e Paolo Rossi.

DOMENICA 7: ore 9, « tavola rotonda » di esponenti politici (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI e PdUP) sul tema: « Gramsci nella vita politica italiana ».

I dibattiti si svolgeranno nella biblioteca comunale di Chianciano Terme.



RITORNANO ALL'EGITTO **Nel Sinai, la bandiera egiziana viene issata sui pozzi petroliferi di Ras Sudar in applicazione delle prime misure previste dall'accordo di disimpegno fra Egitto ed Israele. Il passaggio dei poteri è avvenuto tra le forze delle Nazioni Unite e forze egiziane**

Come fronteggiare il drammatico fenomeno

Droga: un impegno che riguarda tutti

Il ruolo dei «tecnici» e l'impostazione corretta di un'operazione che l'insieme della nostra società deve mettere in opera con urgenza senza isterismi ed eccessive paure

Sulla questione della droga pubblichiamo un intervento dello psichiatra Luigi Cancrini, docente di psicologia clinica dell'Università di Roma.

Credo che un'impostazione corretta del problema droga non possa prescindere da una osservazione preliminare: discutiamo, parlandone, di problemi diversi accomunati dalla superficialità di « scienziati » disinvolti prima che dalla paura e dalla disinformazione del profano. Schematizzando al massimo, direi che i problemi in questione sono almeno quattro: quello del traffico internazionale; quello delle tossicomanie da eroina e da morfina; quello relativo all'uso e all'abuso di farmaci « legali »; quello relativo al consumo di altre sostanze, più o meno pericolose, compiuto da parte di individui, in genere di giovane età, che non sono affatto destinati alle tossicomanie.

Discutere insieme problemi che vanno tenuti distinti è evidentemente un modo di fare confusione ed equivoci; nel caso della droga, tuttavia, una chiara coscienza della necessità di distinguere non è affatto comune come ben dimostrato, ultimamente, dalle tante polemiche suscitate intorno al nuovo progetto di legge.

Innanzi tutto evidentemente esiste una internazionale del crimine che determina le grandi scelte di una politica della droga. Direi di più: esiste sicuramente una responsabilità precisa del potere politico ed economico nel favorire o, quanto meno, nel tollerare le iniziative di questo gruppo criminale.

Essa si esprime in Italia, come negli USA, in Francia ed in molti paesi del Sud America, con delle complicità potenti, spesso ben note e denunciate apertamente da esponenti diversi del potere politico ed economico. Si tratta di fatti chiari contro cui è necessario prendere posizione nel modo più deciso: è solo all'interno di un discorso del genere, dunque, che si possono criticare con durezza, da parte del Partito, posizioni velleitarie che sembrano dimenticare l'esistenza delle internazionali del crimine e delle loro specifiche tecniche di marketing per lanciarsi in accuse generiche alla società borghese. Smascherare le complicità è giusto e indispensabile ma per essere complici di qualcosa occorre pure che questo qualcosa esista.

Mercato infame

Che esista, del resto, lo sa benissimo anche Terzian (dalla cui lettera questo intervento è stato particolarmente stimolato) perché è attento e sensibile all'esistenza delle vittime di questo mercato infame: ragazzi, giovani e giovanissimi, uomini e donne sistematicamente distrutti dall'uso di farmaci pesanti su cui qualcuno evidentemente fa delle speculazioni. Terzian sostiene che essi non sono dei « cappuccetti rosso » alle prese col « lupo cattivo inviato dall'internazionale della droga » ed io certo sono d'accordo con lui nel momento in cui egli collega il problema delle tossicomanie a quello più vasto del disagio e del disadattamento dei giovani. Come non rendersi conto, tuttavia, del fatto che la condizione di chi già si trova in difficoltà si fa comunque più precaria e pericolosa nel momento in cui arriva anche la droga? Nasce di qui evidentemente l'esigenza di avere anche una legge e una serie di strutture capaci di limitare i rischi cui sono sottoposti loro malgrado dall'avidità e dalla violenza di gruppi di gente senza scrupoli, giovani di cui è senz'altro necessario dire che sono emarginati prima di diventare tossicomani ma che sono più esposti al rischio di diventare tali proprio a causa della loro emarginazione.

L'impegno del partito è stato, molto preciso su questo punto nel momento in cui si è sostenuta la necessità di distinguere il tossicomane dallo spacciatore e, all'interno della categoria degli spacciatori, chi spaccia per fame o per « malattia » da chi lo fa solamente per lucro. Mi sembra questo un modo molto concreto di dimostrare che il partito della classe operaia non considera affatto marginale il fenomeno droga. E' giusto certo osservare che si sarebbe potuto fare meglio e di più (per depenalizzare, ad esempio, lo spaccio o gli altri piccoli reati commessi da soggetti che vivono in una situazione di « astinenza ») ma non mi sembra giusto neppure addebitare al Partito gravi colpe, tanto più che i senatori comunisti fecero una specifica proposta in tal senso. Solo la forza ancora notevole di posizioni arretrate sostenute dalla DC e dai suoi alleati ha impedito che le nostre proposte passassero anche su questo punto. E si trattava di proposte per nulla « lassiste ».

Prima di concludere sul problema delle droghe pesanti, vorrei discutere ancora la lettera di Terzian, laddove critica gli articoli relativi alla istituzione dei Centri. E' proprio sicuro Terzian che preoccuparsi della esistenza di strutture (i Centri previsti dalla legge) in grado di sostenere l'attività dei normali presidii sanitari nel momento in cui essi si confrontano con i problemi medici e psicologici del tossicomane significhi semplicemente e necessariamente « psichiatrizzare » il problema? Termini di questo genere hanno certo il pregio di suonare bene ma la loro musicalità non serve a coprire il bisogno di aiuto sempre disperato (e qui Terzian ha ragione) ma spesso anche tecnico di persone che « hanno voglia di vivere e scelgono la morte, vogliono affermare la loro libertà e diventano schiavi ».

Non potrebbe darsi, in casi del genere, che « psichiatrizzare », « psicologizzare » diventi sinonimo di ricercare con loro, accuratamente e con pazienza, modi diversi di esprimere la delusione e la protesta, l'inganno e la violenza di cui sono stati vittime? Ciò non si compie certo nei manicomi lager e nelle psicoanalisi ventennali: ma sono proprio sicuri Terzian e gli altri operatori che continuano a rifiutare il confronto e il discorso sulle « tecniche » e sulle « cure » che l'unica psichiatria possibile è quella dei manicomi?

Certo, se l'intervento svolto a livello delle strutture sanitarie sarà così sciocco e presuntuoso da ridurre alla sola droga il problema di chi prende droga; se esso ignorerà lo sfondo familiare, istituzionale e sociale in cui le tossicomanie hanno avuto origine, si può ben affermare che esso servirà solo a coprire i problemi reali.

Non si è lontani dal vero tuttavia dicendo che questo modo di procedere sarebbe scorretto dal punto di vista scientifico e culturale prima ancora che da quello politico; che esso non è, insomma, un modo di procedere fondato sul piano psicologico o psichiatrico se alle cose si desse, com'è giusto, il nome che meritano. Che questo tipo di intervento basato sull'ignoranza, sul pregiudizio e sulla prepotenza del tecnico è possibile, insomma, solo nel caso in cui si lascerà che lo sia: il che è esattamente ciò che noi non vogliamo nel momento in cui centriamo la nostra battaglia prima ed oltre che sulla necessità di rendere l'assistenza realmente possibile a tutti sulla necessità di ribaltare la logica attuale del fatto assistenziale, i criteri verticistici della sua gestione.

Solo due parole ancora per le droghe « legali »: accanto e insieme all'eroina (e qui Terzian ha perfettamente ragione) vi sono farmaci (come i barbiturici e i « dimagranti ») che stanno dando luogo ad un problema gravissimo di diffusione di tossicomanie; pericoloso quanto quello tradizionale, questo commercio è sostenuto da un impianto poderoso di promozione e di marketing che agisce alla luce del sole e senza che le autorità che dovrebbero occuparsi di tutelare la salute diano segno di accorgersene. Su questo punto, però, la lotta del partito ha ottenuto risultati di un certo interesse proprio a proposito della nuova legge dove l'articolazione in tabelle dei diversi gruppi di farmaci, l'inclusione dei barbiturici nella terza di tali tabelle e, soprattutto, la previsione di un continuo aggiornamento delle tabelle medesime di fronte all'emergere di rischi ancora non ben conosciuti potrebbe (e dovrebbe) costituire un elemento di importanza decisiva nell'ostacolare le manovre e le violenze di quest'altra internazionale del profitto.

Ben distinto da quello dei tossicomani, il quarto problema, quello dei consumatori è probabilmente la base dello equivoco fra Terzian e De Luca (autore dell'articolo di agosto su l'Unità). Perché effettivamente è giusto dire che l'uso dei farmaci considerati finora « stupefacenti » (parlo qui particolarmente dell'hashish) è diffuso soprattutto fra i giovani della borghesia. I motivi di ciò sono chiari, del resto, se si tiene conto di come « cultura » dell'eroina e cultura dell'hashish siano separate nei fatti da abissi praticamente incolmabili: « cultura » della disperazione e della morte la prima, « cultura » della curiosità e della protesta la seconda, esse si adattano in realtà con una logica ferrea ai tipi di difficoltà vissute da giovani che crescono all'interno di situazioni radicalmente diverse.

Come se l'hashish e gli allucinogeni dessero risposte adeguate, insomma, all'inquietudine, alla curiosità e al desiderio di evasione del giovane di buona famiglia quando la sua contestazione tende ad esprimersi in forme ancora immature ed individuali; e come se, al contrario, la felicità sorda e provvisoria legata all'uso endovenoso delle anfetamine e dell'eroina desse una risposta assurda ma, sul momento, terribilmente esauriente, alla disperazione cupa ed elusiva del sottoproletario

Operazione di difesa

Vorrei chiudere il mio discorso segnalando che è probabilmente qui, a livello dei consumatori, che è giusto ricordare con Terzian che la nuova legge non deve essere intesa come un'autorizzazione a curare con la forza gente che non è più possibile colpire con la prigione. Certo, se ci si proponesse solo di sostituire alla brutalità aperta del carcere quella farisaica dell'ospedale psichiatrico, la nuova legge sarebbe un aborto di legge. Che le cose possano andare in modo diverso, però, la lettura attenta degli articoli è in grado di chiarirlo da sola.

Ma quale che sia la legge, certo è che essa chiede (e permette) la partecipazione di tutti, tecnici e non, all'impostazione corretta di un'operazione di difesa che l'insieme della nostra società deve mettere in opera con urgenza. Senza isterismi e senza eccessive paure, la questione droga va affrontata punto per punto in tutte le sue implicazioni successive con distinte iniziative di lotta.

Su questa strada si sono messe finora le forze organizzate del movimento operaio. E' mia convinzione personale che la scelta sia stata proprio quella giusta perché la questione delle tossicomanie resti « marginale ». Non nel senso di Terzian, naturalmente, la cui lettera mi è sembrata, tuttavia, al di là delle polemiche, uno stimolo assai importante per un dibattito serio e approfondito.

Luigi Cancrini

Il progetto governativo presentato dal Senato

QUALI NUOVE UNIVERSITÀ?

Le proposte per il Lazio non tengono conto dei problemi dello sviluppo economico e degli obiettivi della Regione — Esigenza di un confronto che tenga conto dei disegni di legge del PCI e del PSI

Sono stati pubblicati in questi giorni i disegni di legge, che il ministro Malfatti (con un anno esatto di ritardo sui termini di legge) ha presentato al Senato, relativi alla istituzione di nuove università statali nel Lazio, in Abruzzo, nel Molise e nella Basilicata. Intendo qui svolgere alcune considerazioni soltanto a proposito di quello che riguarda la regione Lazio, tralasciando altresì di rifare tutta la storia di questo problema e tutta l'analisi del fenomeno più generale, ma che anche nel Lazio ha registrato episodi sconcertanti e gravi, della cosiddetta « proliferazione » delle libere università, facoltà, bienni e via dicendo (del resto, per chi lo voglia, storia e analisi sono documentate, insieme alle proposte del nostro partito e di altre forze, anche culturali, nel volume degli atti del convegno regionale del P.C.I. dello scorso anno).

Intendo cioè attenermi, in questa sede, al testo del governo: il quale parte dall'affermazione (art. 1) che « a decorrere dall'anno accademico 1975-76 sono istituite le Università statali degli studi della Tuscia, con sede in Viterbo, e di Cassino con sede in Cassino »; con la stessa decorrenza è soppresso l'Istituto universitario pareggiato di Magistero di Cassino.

Dunque, si potrebbe pensare, non il puro e semplice « riconoscimento » dello esistente, ma, al contrario, due nuove università statali e proprio in quelle sedi che il Consiglio regionale del Lazio, dopo un'aspra battaglia contro spinte campanilistiche e frammentatrici, aveva indicato. Tuttavia il seguito della legge si incarica di dissipare immediatamente ogni illusione di rinnovamento.

Innanzi tutto l'articolo 2 stabilisce che l'Università di Viterbo avrà le facoltà di magistero, economia e commercio, scienze politiche e ingegneria (ma solo con un corso di laurea) e che l'Università di Cassino avrà due facoltà, e cioè magistero ed economia politica: c'è di che restare interdetti. Giacché in questa proposta non c'è solo la fotografia di ciò che già c'è, ma la sua consacrazione e di per sè un'aggravante. Senza nessun riferimento ad un'ipotesi di sviluppo economico e sociale della regione, senza nessun riferimento ai contenuti della « vertenza Lazio » e agli obbiettivi programmatici che la Regione ha fissato dopo il 15 giugno, anzi in completa contraddizione con questo e con tutto ciò che più volte forze politiche, sociali, sindacali e culturali, hanno indicato e, come se non bastasse, in spregio alla situazione drammatica della disoccupazione intellettuale messa in luce dai corsi abilitanti e dai concorsi, si istituiscono altre due facoltà di magistero e altre due facoltà di economia e commercio in una regione che già a Roma ha due facoltà statali di magistero e una di economia e commercio e che è circondata da altre regioni costellate di facoltà di magistero e di economia e commercio.

Si tratta dunque di una proposta inaccettabile: sia perchè non promette di alleviare in alcun modo la congestione parossistica della Università di Roma (e non a caso si tace completamente della seconda Università di Roma che invece proprio in questo contesto andava definita) sia perchè minaccia concretamente di intralciare ogni ipotesi di rinnovamento economico e sociale della regione, di ampliamento e riqualificazione delle basi produttive, di lotta contro la disoccupazione. Agraria, veterinaria, problemi del territorio, scienze, energia nucleare, archeologia, ecc.: non sono questi, piuttosto, i campi in cui l'Università potrebbe svolgere un ruolo positivo nel Lazio?

Ma oltre questa scelta principale, profondamente sbagliata, altri punti (che forse ai non addetti ai lavori potranno apparire meno rilevanti) sono inaccettabili. E lasciamo stare l'amenità di una futura organizzazione delle facoltà per dipartimenti da istituire con decreto del Presidente della Repubblica; ma che dire della assoluta discrezionalità del ministro sulla formazione dei comitati tecnico-amministrativi e dei comitati ordinatori (art. 3 e 4)? delle procedure di elezione del rettore (art. 5)? delle modalità di emanazione degli statuti (art. 7)? e via via, fino al tipo di sanatoria previsto per gli studenti (art. 12) e alla disposizione che fa obbligo ai vecchi Consorzi di continuare a pagare le nuove università (art. 13)?

E infine: non un soldo per la costruzione di aule, di case dello studente, di mense (altro che università residenziali!). Solo per le biblioteche e i laboratori 400 milioni per ciascuna università.

Tutto questo non deve stupire: invano si cercherebbero nelle relazioni che accompagnano i d.d.l. o nelle formulazioni degli articoli benchè minima eco o consapevolezza dei problemi generali che caratterizzano il dibattito attuale su un nuovo tipo di università: non il problema della sua struttura edilizia e del suo rapporto con il tessuto urbanistico; non il problema di nuovi contenuti culturali e professionali; non il problema del diritto allo studio e di una nuova organizzazione della didattica, non il problema del rapporto della università con la ricerca scientifica e di questa con lo sviluppo, e via dicendo. Al contrario questo d.d.l. e gli altri analoghi hanno in comune un unico « stampo » (perfino le formule dei vari articoli sono del tutto identiche), come tanti prodotti in serie, nei quali la pedanteria burocratica tiene il campo incontrastata.

Noi comunisti, nel momento in cui esprimiamo in modo netto e severo questo giudizio, non intendiamo tuttavia smarrire l'opportunità che può aprirsi con il dibattito parlamentare. Occorre in primo luogo che il confronto avvenga non sulla sola proposta del governo, ma anche su quelle che da molto tempo sono state presentate dal PSI e dal P.C.I.. In secondo luogo occorre promuovere al consiglio regionale e nelle altre assemblee elettive dibattiti da cui scaturiscano proposte e indicazioni per il confronto parlamentare e che sottolineino quel ruolo della regione e dei comuni che invece il d.d.l. governativo disconosce completamente. In terzo luogo, ma non per ultimo, occorre un contributo di proposta di iniziative e di lotte dallo stesso mondo universitario.

Se queste condizioni si verificheranno e se si creerà un ampio schieramento di tutte le forze che non sono rassegnate alla disgregazione e alla dequalificazione dell'Università, l'occasione del dibattito parlamentare potrà forse segnare l'inizio di una svolta anche in questo campo.

Gabriele Giannantoni

A Urbino «antologica» di Ernesto Treccani

L'antologica di Ernesto Treccani, all'Aula Magna del Collegio « Raffaello » in Urbino è una delle esposizioni più importanti allestite recentemente dal pittore milanese. Un'altra mostra, nella prossima primavera, farà il giro di alcune città dell'URSS (Mosca, Leningrado, Kiev).

Le pitture, le sculture e i disegni della mostra urbinate coprono l'intero arco espressivo dal '40 ad oggi: dall'espressionismo lirico di « Corrente » alla ricca problematica del realismo nel secondo dopoguerra e alle ricerche ultime.

Molto si è scritto sulla specificità dell'apporto di Treccani in ambito neo-realista. Pare a noi che anche nelle opere programmaticamente militanti (qui sono presenti due probanti esemplificazioni: « La terra di Melissa » e « Le 5 giornate di Milano », ambedue del '55) il pittore abbia mantenuto un distacco dal contenutismo

La conferma viene poi dalla svolta degli anni '70: quella che si identifica con « Il temporale » del '72 e con la bella *suite* delle « siepi » in cui il rapporto diretto con la vita solleva Treccani, come ben rimarca Floriano De Santi nell'ampio saggio in catalogo, da « ogni residuo *turbamento neorealistico*» permettendogli di evidenziare quella naturalità dell'esistere che è il dato tipico e permanente della sua produzione.

In netto dissenso con quanti ravvisano in essa eccessi di lirismo e di poeticismo, ci sembra che sia proprio la riproposta di un organico legame con il reale in termini linguisticamente coerenti a fissare un deciso distacco da ogni facile concessione ad una prassi oggi assai diffusa di mercificazione dell'arte e del pensiero. Non bastassero coerenza e rigore dell'impegno pubblico e politico, il più persuasivo riscontro viene sempre dall'unità della produzione.

Maria Lenti

Assegnati il « Goncourt » e il « Renaudot »

PARIGI, 17

Il premio letterario Goncourt per il 1975 è stato assegnato ad uno scrittore sconosciuto che si trincera dietro lo pseudonimo Emile Ajar ed è l'autore di « La vie devant soi », un romanzo che detiene già il primato delle vendite della stagione.

Pochi istanti dopo la proclamazione del risultato delle deliberazioni della giuria del Goncourt, la giuria del premio Renaudot ha annunciato il proprio responso: il « Renaudot » è andato a Jean Joubert per il suo romanzo « L'homme de sable ».

Paolo Spriano

Storia del Partito comunista italiano

La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo

Einaudi

Il volume che conclude la prima grande storia del PCI di impianto scientifico: lo sviluppo del movimento partigiano e le lotte operaie, i rapporti con gli Alleati, il dibattito nella sinistra, la situazione nel Sud, il «problema dell'insurrezione», la funzione di Togliatti. Lire 8000.

Einaudi